

Protagonista della politica

Addio a Forlani, «centrocampista» Dc Fu tra i leader della prima Repubblica

ANGELO PICARIELLO

Con Arnaldo Forlani - spentosi nella serata di giovedì, a 97 anni, nella sua casa di Roma - dopo Craxi, De Mita e Andreotti scompare l'ultimo protagonista della cosiddetta Prima Repubblica. Sposato con Alma Maria, deceduta il 6 ottobre 2015 a 86 anni, lascia tre figli: Alessandro (per due legislature parlamentare dell'Udc), Marco e Luigi. Protagonista del mondo del potere senza gran voglia di esercitarlo, tanto meno di esibirlo, amante più della quiete e della concordia che delle battaglie. «Coniglio mannaro» lo definì il politologo Gianfranco Piazzesi, usando una sorta di ossimoro tratto dalla letteratura per mettere insieme il ruolo decisivo assunto in snodi cruciali e cruciali della vita politica a dispetto, appunto, della sua avversione alla battaglia.

Originario di Pesaro, vestì con onore la casacca della prestigiosa compagine locale, la Vis Pesaro, militando fino alla serie C, e nello sport anticipò in qualche modo le caratteristiche che lo avrebbero reso protagonista in politica: non attaccante e nemmeno difensore, fu centrocampista ma non regista, piuttosto uomo di raccordo fra i reparti. Chi scrive, in relazione all'uscita del volume *Potere discreto*, frutto di un'intervista con Sandro Fontana (ex direttore del quotidiano della Dc *Il Popolo*) e Nicola Guiso, ebbe modo di sperimentare un tratto di rara signorilità vedendosi recapitare il volume in redazione con una bella dedica a recensione già avvenuta e non prima, come accade di solito per sollecitarla.

Non mancarono le amarezze, a cui fa riferimento il delfino Pier Ferdinando Casini. Il doppio colpo che lui, non amante della battaglia, si vide infliggere prima dalla politica, finendo vittima nel 1992 dei franchi tiratori nell'elezione a presidente della Repubblica (un pericolo scampato, lo definirà), e poi dalla magistratura, l'anno successivo, a seguito di un lungo interrogatorio trasformato in gogna mediatica in nome del teorema «non poteva non sapere» esercitato dal pm Antonio Di Pietro. Un mite, per niente amante del protagonismo e del potere, entrato nonostante ciò o forse proprio in virtù di ciò, nella mitologia democristiana. Dopo essere stato per molti anni il principale collaboratore di Amintore Fanfani nella corrente Nove Cronache, lo abbandonò dando poi vita agli inizi degli anni Ottanta con Antonio Gava e Vincenzo Scotti alla corrente Azione Popolare conosciuta anche come Grande Centro. Il suo nome è leggendariamente accostato a una parola simbolo del lessico Dc, il famoso «preambolo», noto proprio come «preambolo Forlani», che segnò l'archiviazione, all'inizio degli anni Settanta, della «strategia dell'attenzione» verso la sinistra teorizzata da Aldo Moro con le famose «convergenze parallele». Una maggioranza interna anticomunista che lo portò una prima volta alla segreteria della Dc nel quadriennio 1969-1973, per tornarci nel triennio 1989-1992, all'epoca del Caf, l'acronimo che indicava l'asse con Giulio Andreotti e Bettino Craxi, che chiuse la lunga stagione demitiana alla guida del partito per una fase più breve anche del governo. Mitologico anche la sede in cui l'intesa (il «patto del camper») fu sancita, un camper, appunto, di proprietà dell'imprenditore barese Tommaso Fidanzi usato a mo' di ufficio da Bettino Craxi durante il congresso del Psi che si teneva all'ex Ansaldo di Milano, nel

maggio 1989. Ne scaturì in breve tempo l'uscita di scena di De Mita anche da Palazzo Chigi, dopo la perdita della segreteria di Piazzesi del Gesù. In realtà l'operazione fu incruenta proprio grazie alla sua impronta forlaniana. De Mita conservò infatti la presidenza del partito sostenendo Forlani (che fu eletto alla segreteria con consenso quasi unanime) e conservò anche la direzione generale della Rai, ancora saldamente in mano a Biagio Agnes, molto legato al leader di Nusco e ultimo interprete di un monopolio Rai ormai insidiato dall'avanzante corazzata privata di Silvio Berlusconi. La rottura vera fra Caf e sinistra Dc avvenne nel luglio 1990, quando i ministri della sinistra Dc (fra cui Sergio Mattarella, che era all'Istruzione) uscirono dal governo An-

dreotti per divergenza sulla legge Mammì che attribuì le frequenze televisive con una sorta di sanatoria per il gruppo Fininvest. Uno scenario che accanto all'avvento di «Mani pulite» segnò l'ascesa dell'astro di Silvio Berlusconi, con il quale Forlani mantenne rapporti cordiali, senza mai confluire, però, nella sua iniziativa politica. Per Forlani, fra la candidatura ai vertici della Repubblica e la sua «rottamazione» politica ad opera dei magistrati, fu un attimo. Presidente del Consiglio lo era stato per una breve stagione fra il 1980 e il 1981, e nel 1992 si presenta per lui la grande occasione di andare al Quirinale. Il risultato gli sfuggì per un niente, meno di 30 voti, ma lui decise - come era nel suo carattere - di non insistere, senza imbastire processi interni per i

voti venuti a mancare. L'emozione collettiva seguita alla strage di Capaci affrettò la ricerca di una soluzione diversa, e fu eletto Oscar Luigi Scalfaro, un ex magistrato eletto al Colle nel quadro di una «rivoluzione» appena iniziata segnata dalle inchieste dei giudici milanesi. Forlani presagì i rischi, nell'estate del 1992 - in febbraio c'era stato l'arresto di Mario Chiesa, in aprile la Dc e i partiti tradizionali avevano iniziato ad accusare il colpo dell'impopolarità alle elezioni politiche - fu ospite del Meeting di Rimini insieme a Ciriaco De Mita. I due, mettendo da parte le rivalità, fecero un accorato appello a restare uniti, difendendo una tradizione politica promossa dalla storia nella fase di ricostruzione del Paese e nella collocazione internazionale, con il Muro di Berlino caduto che

aveva invece archiviato il riferimento internazionale del comunismo. Fu il coronamento di una lunghissima fase di stima e reciproco riconoscimento fra i due, pur nella diversità di collocazione interna, iniziata al convegno di San Ginesio, nelle Marche, nel settembre del 1969, con il quale Forlani e De Mita sancirono un patto generazionale che avrebbe aperto la strada ai «gemelli di San Ginesio» portando in breve tempo il primo alla segreteria della Dc e il secondo alla vice segreteria. Ma quello come altri appelli non bastarono a salvare la Dc. Nel processo Enimont Forlani ricevette un avviso di garanzia e venne condannato a due anni e quattro mesi di reclusione per finanziamento illecito. La pena comportò alla fine l'affidamento al servizio sociale ed espia attraverso la collaborazione con la Caritas. Dirà di ritenere ingiusta la condanna inflittagli e di accettarla in spirito socratico come la sua cicuta da

bere. Celebri e simboliche resteranno le immagini impietose di un leader politico in grande imbarazzo nel doversi difendere davanti alle telecamere per movimenti di denaro mai sollecitati e men che meno gestiti ma di cui venne chiamato a rispondere in nome di una sorta di «responsabilità oggettiva». Una gogna mediatica immeritata e ingiusta per un leader politico che ha sempre esercitato il suo impegno politico con «dignità e generosità», gli dà atto Pierluigi Castagnetti, ultimo segretario del Partito popolare, pur avendo avuto nella Dc collocazioni diverse. Aveva appena fatto appena in tempo ad apprendere della scomparsa di Silvio Berlusconi, Forlani. «È morto Berlusconi, mannaia», l'unico commento che gli viene attribuito. I funerali di Stato verranno celebrati lunedì mattina alle 11 nella Chiesa di San Pietro e Paolo all'Eur.



Da sinistra, Ciriaco De Mita, Arnaldo Forlani e Sergio Mattarella nel 1989 / Fotogramma

IL COLLE

Mattarella: contribuì all'indirizzo europeo e atlantico del nostro Paese

«Una personalità di spicco della Repubblica per una lunga stagione» lo definisce Sergio Mattarella, «che con la sua azione nel governo e nel partito di maggioranza relativa ha contribuito all'indirizzo del Paese, alla sua crescita democratica, allo sviluppo economico e al consolidamento del ruolo italiano in Europa, nell'Alleanza Atlantica, nel consesso internazionale. La fermezza delle posizioni si univa in lui con stile di cortesia e con atteggiamento rispettoso con gli interlocutori anche di posizioni contrapposte», ricorda il capo dello Stato, che nella Dc militò in posizione diversa da Forlani ma ne sperimentò le doti nell'esercizio che fece di un «Potere discreto», titolo non a caso del libro-intervista uscito nel 2009 a ricostruire mezzo secolo di impegno politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LUTTO

L'ex segretario della Democrazia cristiana si è spento a Roma all'età di 97 anni. Nel '92 sfiorò l'elezione al Quirinale, poi la condanna per Mani Pulite che ha sempre definito ingiusta



Lorenzo FONTANA
Presidente della Camera

«Scompare un protagonista della storia del Paese e un autorevole rappresentante del cattolicesimo democratico»

Romano PRODI
Ex presidente del Consiglio

«Ha interpretato con coerenza i valori della Dc, assumendo grandi responsabilità in momenti difficili per la vita del Paese»

Stefania CRAXI
Senatrice Forza Italia

«Voglio ricordare la sua collaborazione leale e fruttuosa con mio padre Bettino, di cui fu vicepresidente autorevole e di grande aiuto»

Lorenzo CESA
Segretario dell'Udc

«Sapeva tradurre la sua moderazione in fermezza, quando si trattava di difendere i valori dello Scudo crociato»

Lunedì funerali di Stato a Roma Proclamato il lutto nazionale

A seguito della scomparsa dell'ex premier Arnaldo Forlani, è stata disposta, da oggi a lunedì, l'esposizione della bandiera a mezz'asta sugli edifici pubblici dell'intero territorio nazionale. Lo rende noto la Presidenza del Consiglio, spiegando che «il 10 luglio 2023, giornata di celebrazione delle esequie di Stato, è dichiarato lutto nazionale».

IL RICORDO

«Si vince e si perde, il potere è illusione»

Il suo «delfino» politico: «Indolente? No, era saggio. Con lui Di Pietro fu arrogante e al di sopra delle regole»

PIER FERDINANDO CASINI

Per molti Forlani era un politico indolente. Per chi lo ha conosciuto bene, era invece un politico capace di riflettere e di ragionare prima di agire. La sua flemma era semplicemente l'espressione di un distacco da un dinamismo frenetico fine a se stesso che le persone intelligenti non devono coltivare e che il più delle volte si rivela dannoso. Spesso io mi sentivo frustrato perché avrei desiderato da lui maggiore assertività e capacità di risposta. Ma con gli anni ho capito quanto autentico fosse questo suo distacco, espressione di una vita personale e di una fede religiosa profondamente radicata. Sono tanti gli episodi e gli aneddoti che potrei raccontare su Forlani. Ne ricordo alcuni. Siamo nel 1992, durante l'elezione del presidente della Repubblica, quella che, dopo la strage di Capaci, porterà poi il 25 maggio, al sedicesimo scrutinio, all'elezione di Oscar Luigi Scalfaro. Diversi giorni prima la Dc candida Forlani, d'accordo con i socialisti, i liberali, i socialdemocratici e i repubblicani di Giovanni Spadolini. Il mio collega Gianfranco Fini, già segretario del Movimento sociale italiano, da me interpellato dichiarò esplicitamente che sarebbero stati disposti a votarlo in cambio di un riconoscimento politico alla destra, in quel tempo esclusa dal cosiddetto arco costituzionale per una convenzione comunemente accettata. Ma Forlani fu irremovibile: «Non lo farò mai». E questo nonostante fosse chiaro a tutti che, nelle stesse ore, Giulio Andreotti si stava attivando tramite parlamentari come Alfredo Pazzaglia per attirare a sé i voti del Msi in diretta concorrenza col segretario del suo partito. Un episodio emblematico della sua coerenza e linearità. Nella votazione del 16 maggio 1992 a Forlani mancarono 29 voti per essere eletto presidente della Repubblica. Era risaputo da tutti che i franchi tiratori in servizio permanente ed effettivo erano appunto gli andreottiani. Ricordo che assistetti, in una stanza al piano Aula, allo spoglio delle schede insieme a Giuliano Amato e Antonio Gava. I voti non erano sufficienti e a un certo punto, nell'imbarazzo generale, qualcuno si alzò dicendo: «Arnaldo, ti rivoteremo domani e ce la farai!». E lui con l'accento marchigiano rispose: «Domani? Ma domani è un altro giorno. Io ho già dato!». A quel punto, si rivolse a me chiedendomi di accompagnarlo a casa. Abitava all'Eur e, durante il tragitto in auto, cominciò a divagare sull'Inter di cui era accanito tifoso. Il viaggio era interminabile perché si andava a passo d'uomo come sua abitudine e il silenzio era veramente spettrale. Arrivammo nel suo giardino e timidamente domandai: «Presidente, allora domani ritentiamo?».



Pier Ferdinando Casini con Forlani

«Dopo la bocciatura per il Colle divagava sull'Inter. Gli chiesi: «Domani riproviamo?». Ma lui mi salutò mentre giocava con il suo cane lupo. Inseriva la segreteria telefonica per non rispondere ai capicorrente...»

E lui: «Pier Ferdinando, ricordati: nella vita c'è un inizio e una fine. E stavolta è finita. Stai tranquillo, nella vita si vince e si perde, è la regola del gioco. Solo con gli anni capirai che il potere è un'illusione ottica». Mi salutò sorridendo mentre giocava col suo cane lupo. Per lui andava bene così. Un altro ricordo è legato al drammatico interrogatorio che ebbe ai tempi di Tangentopoli con Antonio Di Pietro. Forlani sembrava essere messo alle corde dall'incalzare arrogante del pubblico ministero al di là e al di sopra di ogni regola di buona creanza. Aveva la bava alla bocca e i riflessi ritardati. La scena fu obiettivamente imbarazzante. In realtà Forlani, in quell'interrogatorio, stava scontando l'effetto delle medicine che aveva preso durante la mattina, perché non si era sentito bene. Ma nell'immaginario collettivo è passata un'altra vulgata. Subì una condanna per finanziamento illecito nel processo Enimont. Ne fu umiliato. Però ha accettato tutto, con un decoro e una dignità che gli fanno onore. Si dimise da tutte le cariche e non apparve più in manifestazioni pubbliche, ritirandosi nella sua casa di Pesaro. L'esempio dato di senso della misura e di rispetto delle leggi, anche di sentenze che non poteva non ritenere profondamente ingiuste, rimane una preziosa eredità per tutti noi. Io ho continuato per anni a vedere Forlani in privato e ho maturato un'amicizia personale, anche con i suoi figli: una persona perbene che certamente non si è servi-

ta della politica, ma l'ha servita. Forlani è stato più di ogni altro fermamente convinto dei rapporti fra la Democrazia cristiana, i partiti laici e il Partito socialista italiano. In particolare, negli anni dello scontro tra Craxi e De Mita, ha svolto il ruolo di cerniera fondamentale per la governabilità del Paese. In questo senso è stato il capofila di un'impostazione moderata della Democrazia cristiana, evitando quegli scivolamenti verso la sinistra che riteneva impropri. Eppure anche egli, come molti democratici cristiani, aveva rapporti di stima e di amicizia con tanti esponenti del Partito comunista italiano, a partire da Giorgio Napolitano, Enrico Berlinguer e Nilde Iotti. Un'eredità di quei tempi: la capacità di saper distinguere gli scontri politici dai rapporti personali. La classe dirigente della Prima Repubblica sapeva contrapporsi e rispettarsi allo stesso tempo. La politica è impegno serio e rigoroso ma ciascuno di noi ricorda un'infinità di episodi e di battute che hanno portato anche momenti di ilarità. Uno di questi riguarda proprio la presunta indolenza di Forlani. Protagonista Carlo Donat Cattin, vecchio sindacalista piemontese, più volte ministro e capocorrente della Democrazia cristiana, polemista come pochi altri, fermo oppositore di De Mita, ma deluso dalla segreteria Forlani, che aveva contribuito a eleggere, perché riteneva il leader marchigiano poco assertivo. In un Consiglio nazionale Donat Cattin se ne uscì con una battuta, rimasta negli annali dei ricordi democristiani: «Qui siamo passati dalla segreteria De Mita alla segreteria telefonica». Si riferiva al fatto che durante le partite dell'Inter, Forlani non rispondeva al telefono e attivava la segreteria. La passione per il calcio era in realtà spesso un alibi per non rispondere alle frequenti chiamate dei capicorrente. La sofferza e la tempestività in politica sono fondamentali, ma solo il tempo ha dimostrato anche a me quanto sia necessario non farsi mai travolgere dalle presunte urgenze e quanto sia importante saper distinguere tra quelle vere e quelle finte. Mi ricordo quando arrivavo da lui trafelato dicendo: «Presidente, presidente, l'ha cercata Tizio, è una cosa urgente». Lui mi rispondeva: «È una cosa urgente per lui, non per me!». Una battuta scherzosa ovviamente, ma con un fondo di verità. Tutti ti cercano urgentemente, ma il più delle volte le urgenze appartengono alle esigenze private delle persone che le richiedono e che non hanno la capacità di capire che chi si occupa degli affari di Stato ha un elenco ben diverso di precedenza da rispettare. Già presidente della Camera Il testo riprende passaggi contenuti anche nel volume «C'era una volta la politica», pubblicato per Piemme da Mondadori libri Spa